

Il vangelo di Matteo

Autore

Mt 10, 3 vuole specificare
il 20. d. Mc con il pubblicano
→ ma se - lui: l'ebreo che
b. z. u. ha d. stringe da Mc!

L'autore del vangelo di Mt (abbr. Mt) viene identificato dalla tradizione ecclesiastica antica (Papia di Gerapoli, Origene, Girolamo) con l'apostolo Matteo, che compare negli elenchi dei Dodici in tutti e tre i vangeli sinottici (Mt 10,1-4; Mc 3,13-19; Lc 6,12-16) e nell'omonimo scritto. In questo ultimo, Matteo, il gabelliere, viene a sostituire in Mt 9,9 e 10,3 (in questo passo Matteo è definito "il pubblicano", con chiaro rimando alla notizia contenuta in 9,9) il Levi di Mc 2,13-14 e Lc 5,27-28, del quale, in questi vangeli, non si dice più nulla se non che allestì un banchetto per Gesù. La sostituzione è controversa e può non essere tale; si potrebbe, pensare, infatti, ad un'identificazione, pur facendo problema il doppio nome ebraico Matteo-Levi, che non ha eguali nel NT, dove i nomi doppi sono costituiti da un primo nome semitico e da un secondo nome greco oppure che rappresenta un soprannome. Altre soluzioni al problema parlano di un Matteo bar (figlio) di Levi o di un secondo nome, Matteo per l'appunto, ricevuto da Levi direttamente da Gesù.

L'autore del vangelo secondo Mt si identifica, forse, meglio, a parere di alcuni, attraverso il detto contenuto in 13,52, che conclude la sezione sapienziale del discorso di Gesù in parabole attraverso l'elogio del vero discepolo sapiente: "per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche". L'anonimo autore del vangelo secondo Mt potrebbe pertanto essere un letterato ebreo convertito al cristianesimo.

Data e luogo di composizione

Yohanan ben Zekai
e il r. ebraico dell'ebraico
↑

È ormai comunemente accettato che il vangelo secondo Mt sia stato redatto negli anni 80-90 dell'era cristiana: inducono a questa conclusione elementi interni allo scritto stesso, quali l'allusione, al cap. 24, alla distruzione di Gerusalemme e del Tempio avvenuta nel 70, la possibile controversia con l'ambiente ebraico, forse in seguito alla probabile messa al bando dei cristiani operata dall'assemblea di Yavneh, la sua derivazione dal vangelo di Marco. La conoscenza che del vangelo di Mt sembra avere Ignazio d'Antiochia non viene ritenuta un dato certo che possa

contribuire alla sua datazione, in quanto, a parere di alcuni, Ignazio pare alludere ad una fonte simile al vangelo di Mt, ma non al vangelo stesso.

I luoghi di composizione proposti sono diversi: la Fenicia, Roma, Alessandria, Edessa. Antiochia o qualche altra località della Siria meridionale. La Siria pare essere il luogo di composizione più probabile, registrandosi in essa, come appare anche da At 9, la presenza, prima della caduta di Gerusalemme, di giudeo-cristiani di lingua greca, che rappresentano probabilmente la comunità ed i lettori del vangelo di Mt e del suo autore, e di ebrei *tout-court*, il che spiega i conflitti tra le due parti conservati nel vangelo stesso (7,29; 9,35; 23). Il vangelo di Mt presenta, inoltre, una certa struttura comunitaria, che, oltre a confermare la data di composizione proposta, attraverso la presenza di profeti e maestri, pare legittimare la Siria come luogo di composizione del vangelo di Mt: maestri e profeti, infatti, si ritrovano pure in un altro scritto di origine siriana, la *Didachè*.

Fonti, composizione letteraria, stile, struttura

Le fonti del vangelo di Mt sono ravvisabili in Mc, in una serie di fatti e detti di Gesù comuni a Mt e Lc e in una terza fonte, probabilmente di natura orale, circolante nelle chiese della Siria, che appare solo in questo scritto. L'autore del vangelo matteo rielabora il materiale marciano, che segue nei capitoli 3-4 e 12-28, stabilendo una grande cesura nei capitoli 5-11. Suoi, rispetto all'originale marciano, sono i tre racconti su Pietro che cammina sulle acque (Mt 14,28-31), che paga l'imposta per il Tempio (Mt 17,24-27), che confessa l'identità di Gesù e per questo riceve un nome che gli svela di rimando la sua identità (Mt 16,13-20), le notazioni sul sogno della moglie di Pilato (Mt 27,19), sulla fine di Giuda (Mt 27,3-9) e sulle guardie al sepolcro (Mt 27,62-66 e Mt 28,11-15); sue sono le parabole della zizzania (Mt 13,24-30), del tesoro nascosto, della perla e della rete (Mt 13,44-50), del servo spietato (Mt 18,23-35), degli operai nella vigna (Mt 20,1-16), delle dieci vergini (Mt 25,1-13) e del giudizio finale (Mt 25,31-46).

Da notare ancora che gli aneddoti di Mc si trasformano in catechesi sobriamente stilate, mentre i brani del Vangelo di Mc descrittivi i sentimenti di Gesù vengono attenuati nella loro tensione sino ad assumere toni ieratici.

Questo materiale viene disposto in un ordine geografico che segue quello marciano, ma al quale l'autore del vangelo di Mt non sembra interessato se non nella misura in cui esso conferisca ed esprima la storicità della storia che racconta. Allo stesso modo, non sembra molto rispettato l'ordine cronologico, che serve soltanto a delimitare i quadri letterari che l'autore dipinge nel suo scritto.

Le tradizioni e le fonti che l'autore del vangelo secondo Mt ha a sua disposizione vengono redatte in un insieme creativo ed originale, funzionale all'intento teologico e dottrinale di chi scrive.

Il vangelo di Mt è stato scritto in greco, mentre pare attenuarsi l'idea di un primo scritto in aramaico: l'espressione di Papia, secondo la quale il vangelo di Mt pare sia stato redatto in "dialetto ebraico", è forse da intendersi non nel senso di una composizione in lingua aramaica, ma in quello di uno scritto redatto secondo il modo di pensare ebraico. Il Vangelo di Mt, infatti, sembra conservare, meglio degli altri due sinottici, numerosi elementi della tradizione ebraica nella versione farisaica. L'autore ama le ripetizioni stereotipe (ad es. 4,23 e 9,35), i parallelismi sinonimici o antinomici (16,25), le formule (8,12; 22,13; 25,30), i richiami numerici, come ad esempio il numero sette (sette parabole al cap. 13 e le sette invettive contro scribi e farisei del cap. 23), e soprattutto l'inserimento di singole tematiche in unità narrative più ampie appositamente composte (6,7-15, la preghiera del Padre nostro, in 6,1-18).

Il vangelo di Mt viene normalmente suddiviso in due parti: 3,1—13,58, la prima, dove Gesù si presenta a Israele; la seconda comprende i capp. 14-28, nei quali si narra di come Gesù viva il suo dramma di morte e risurrezione.

All'interno di questa struttura si riconosce una suddivisione in cinque sezioni:

1. Mt 4,12-9,34;
2. Mt 9,35-10,42;
3. Mt 11-13;
4. Mt 14-20;
5. Mt 21-28.

A parere di alcuni, tale suddivisione intende alludere alla Torah di Israele, che Gesù, disegnato come il nuovo Mosè, riprende e porta a compimento.

All'interno di queste cinque sezioni sono contenuti, infatti, cinque discorsi di Gesù, conclusi dalla formula "quando Gesù ebbe finito questi discorsi":

1. Mt 5-7 (Discorso della montagna);
2. Mt 10,5b-11,1 (Discorso missionario);
3. Mt 13,1-52 (Discorso in parabole);
4. Mt 18 (Discorso ecclesiale);
5. Mt 24-25 (Discorso escatologico).

Alcuni studiosi rilevano, però, la difficoltà di legare i discorsi ai contesti narrativi che li precedono, spiegando il ripetersi della formula fissa di conclusione dei discorsi come un passaggio ad una nuova narrazione. In tal senso, si preferisce parlare di collocazione di materiale omogeneo e simile in un tutto organico ben redatto dall'autore.

La struttura in cinque discorsi pone, infatti, il problema di situare i capitoli 1-2, definiti forse troppo semplicisticamente il prologo del vangelo, e quelli finali narranti la morte e la risurrezione (26-28). Se è chiara la natura midrashica dei capitoli 1-2, la definizione identitaria di Gesù qui affermata in 1,23 come Emmanuele, Dio con noi, costituisce la grande inclusione letteraria dello scritto, essendo richiamata alla fine in 28,20; allo stesso tempo, appearing in 18,20, permette una strutturazione del vangelo stesso, forse poco considerata.

Allo stesso tempo, la critica pre-testuale ed intertestuale rileva significazioni nuove per quelle che sono definite *citazioni di compimento* o *citazioni a commento*, tipiche dello scritto matteo, introdotte dalla formula "questo avvenne perché si adempisse la parola di Dio pronunciata per mezzo dei profeti" (1,23s.; 2,6.15.17.23; 4,4-16; 8,17; 12,17.21; 13,14-15.35; 21,4-5; 27,9-10). Si tratta di citazioni che non sembrano essere desunte né dal Testo Masoretico né dalla LXX e che, al di là del problema posto di derivazione testuale, sembrano rappresentare non soltanto un semplice commento, ma un compimento della profezia stessa, mentre la loro disposizione nel testo pare veicoli un messaggio ben strutturato circa l'identità di Gesù espressa poi dai discorsi e dalle azioni di quest'ultimo, che così viene a realizzare concretamente quanto promesso e profetizzato nelle Scritture di Israele (notare il legame tra la profezia del Nazareno in 2,23, quella isaiana della luce nelle tenebre in 4,15-16 e quella, sempre desunta dal libro del profeta Isaia, del servo che si addossa i mali in 8,17).

Teologia

Etty Hillesum definisce il vangelo secondo Mt "il caro Matteo" e confessa nel suo Diario di passarvi una buon'ora al mattino a leggerlo e a meditarvi un po' su. Di certo, vi ritrovava quel mondo ebraico, dal quale si era allontanata, ma che ogni ebreo, anche se non praticante, ricorda e ricorda bene.

Il Vangelo di Mt è un'opera squisitamente ebraica. Vi si ritrovano, oltre le abbondanti citazioni esplicite ed implicite desunte dalle Scritture di Israele, sia le tecniche di composizione letteraria tipiche della letteratura ebraica, quali ad esempio il *midrash*, sia i temi in essa contenuti ed i modi per discuterne: una prova è data dai capitoli 5-7, dove quelle che vengono definite antitesi possono in realtà benissimo comprendersi come dispute di scuola intorno alla *Torah* ed esercizio legittimo da parte di Gesù del *hiddush*, l'arte e soprattutto il dovere di innovare nell'interpretazione della *Torah*, esplicitandone un significato rimasto nascosto e fatto emergere nell'oggi, perché la *Torah* con i suoi precetti sia praticabile nel presente. E tutto questo nell'alveo di una tradizione ermeneutica rappresentata dalla catena di maestri e discepoli che assicura la fedeltà

accanto all'innovazione. Il problema, nel caso di Gesù, è rappresentato dal fatto che egli non cita, come fanno i saggi della *Mishnah* o del *Talmud*, la tesi di un maestro a suo sostegno e non si pone nel solco di un discepolato, pur lasciandolo intendere (la regola d'ora, ad esempio, è mutuata dalla scuola di Hillel). Presenti anche le istituzioni del mondo ebraico di stampo farisaico, come l'uso di legare e sciogliere (16,16; 18,18).

L'autore del vangelo secondo Mt e la comunità alla quale appartiene si delineano infatti come giudeo-cristiani della diaspora di lingua greca fedeli alla *Torah* di Mosè nella nuova interpretazione che ne dà Gesù di Nazaret. La contrapposizione con l'ambiente ebraico, rappresentato da scribi e farisei soprattutto, non indica necessariamente una rottura: questi giudeo-cristiani si consideravano con tutta probabilità sempre ebrei con l'unica novità di credere in Gesù di Nazaret confessato come il Messia e, per ciò stesso, Figlio di Davide. I capitoli 1-2 sono tutti tesi a legittimare questa posizione.

In Gesù di Nazaret, figlio di Davide, Messia, Dio ritorna in mezzo al suo popolo: il vangelo di Mt preserva fortemente il monoteismo. A Dio, l'Uno buono (19,17), Gesù rimanda sempre. Dio è per Gesù il Padre, Padre suo e dei discepoli: tutto il rapporto di Gesù e dei discepoli con Dio è caratterizzato, nelle parole di Gesù, dalla paternità di Dio, una paternità autorevole.

Dio è il re: la categoria del Regno, con le specificazioni Regno dei cieli, che ricorre assai spesso, e Regno di Dio, è una nota caratteristica del vangelo di Mt e serve ad indicare la signoria di Dio su Israele. È il tema centrale della predicazione di Gesù (4,23; 9,35), che lo delinea come una realtà già presente (12,28) e che insieme avrà il suo compimento escatologico (25).

Questa regalità è condivisa da Gesù, il Figlio dell'Uomo, figura presente in Dn 7 e applicata a Gesù, che riceve il potere da Dio stesso (26,64; 28,18). Gesù è rivelato poi Figlio di Dio al battesimo (3,17), nella confessione di Pietro (16,16), alla trasfigurazione (17,5), al processo e alla croce (26,63; 27,40.43.54).

La Chiesa non si identifica con il Regno, ma lo annuncia e ne rende evidenti e intelligibili i segni, pur usando un linguaggio in parabole. La comunità non ha un'organizzazione gerarchica con vescovi o diaconi, ma, al suo interno, dopo la figura di Pietro quale capo della collegialità (la medesima funzione di legare e sciogliere è affidata a lui e ai discepoli: confronta 16,16 con 18,18), compaiono profeti, scribi e saggi (10,41; 13,52; 23,34).

